

Aprile 2003 - Ottobre 2005  
*Ieri pomeriggio*

Ieri pomeriggio siamo andati a giocare con gli aerei.

Mi era venuta l'idea un paio di giorni prima, girovagando appena fuori porta in cerca di occasioni.

Dintorni di Linate, campi coltivati, cascine semiabbandonate tagliate in due da ferrovie, autostrade, scali. E poi il Lambro, pigro e torbido, onnipresente da queste parti mentre trascina verso valle la coscienza sporca dell'operosità metropolitana.

Come spesso mi accade, nelle pieghe impensate dei paesaggi, tra le righe improbabili di un mondo che non è più ciò che era pochi metri addietro senza essere ancora ciò che verrà un chilometro dopo, incrocio angoli inaspettati eppure ovvi, come l'orizzonte vasto che si apre d'incanto quando il panorama usuale irto di filari, tralicci, antenne, edifici, silos e gru, svanisce dietro una curva, cedendo il passo all'aeroporto. E allora mi siedo stupito, ringraziando gli invasori di metallo che hanno liberato spazio per le loro ali e per i miei occhi.

Le ho detto che andavamo ad aspettare gli aerei scendere dal cielo per riposarsi prima di ripartire.

Qualche tempo prima eravamo dalla parte opposta, al Terminal. Avevamo accompagnato la nonna, trepidante, ad affrontare il suo primo volo e, dopo l'imbarco, ero andato in cerca di un buon posto, sperando di sbirciare qualche decollo in prima fila. Ma non era stato un gran successo.

Stavolta lato atterraggio. Meglio. E per due motivi.

Il primo è che quegli aggeggi volanti, mentre arrancano nello sforzo disperato di guadagnarsi il cielo, fanno un

casino insostenibile; quando planano invece sono molto più discreti e si concedono allo sguardo per più tempo. Il secondo motivo è che lo scalo, dalla parte del corridoio di atterraggio, è praticamente deserto. Se uno vuol giocare con gli aerei sperando di grattar loro la pancia appena un attimo prima che la sottraggano, mettendola al riparo dell'asfalto, è il posto ideale.

Il problema con Luna è farle capire cosa stia per accadere.

Viviamo in un mondo di avverbi che inoltrano ognuno nei labirinti del tempo senza perdere, il più delle volte, la via del ritorno. Non è la coniugazione dei verbi che crea lo scorrere degli eventi. Potremmo eliminare per decreto Passato, Futuro, Piuçheperfetto, Futuro anteriore e restare con gli abiti succinti del Presente Indicativo senza smarrirci, intrappolati tra ieri e domani.

Ma gli avverbi no. Gli avverbi sono insostituibili.

*Dopo, prima, fra poco, poco fa, adesso, una volta...* se qualche delinquente semantico li rubasse d'un tratto, avremmo seri problemi a parlare di qualcosa che non sia lì presente davanti ai nostri occhi. Quando da ragazzo giocavo a mimare i titoli dei film, assegnare alla squadra avversaria un titolo con un avverbio poteva assicurare la vittoria.

Una vita senza avverbi dunque, è una vita senza tempo. E cos'è una vita senza tempo?

Intanto il primo atterraggio ce lo siamo perso perché non avevamo ancora raggiunto il posto di osservazione. E Linate non è più quello di una volta.

Dal balcone di casa, solo due anni fa, potevo ammirare la fila: tre o quattro lucine nel cielo, una dietro l'altra, che si avvicinavano sempre più basse alla pista sfasate di poco. Dall'altra parte altrettante lucine che si impennavano, rincorrendosi.

Poi è arrivata Malpensa 2000 e le lucine si sono diradate. Meno male, ovviamente. Meno rumore, meno inquinamento, meno traffico. Ma anche meno pance da grattare, ora che eravamo qui ad aspettare al varco.

Cioè: *io* ero lì che le aspettavo al varco per indicare a mia figlia, non appena ne avessi avvistata una, l'oggetto del nostro gioco. Lei nel frattempo si incuriosiva per tutto il resto: la recinzione dell'aeroporto, la bordatura di erbacce e papaveri che ornava lo stradello pedonale lungo il quale ci eravamo incamminati, il fossato, soprattutto il fossato, carico d'un acqua scura e veloce che l'attirava in modo irresistibile.

Niente di che per altro: metallo, sterpaglie, acqua sporca. Ma con un pregio indiscutibile rispetto agli aerei che non si facevano vedere: *c'erano*. Erano lì, palpabili, visibili, avvicinabili.

Nel canale irriguo Luna avrebbe voluto tuffarsi a capofitto. Lei, che si spaventa quando deve affrontare un gradino di un paio di centimetri. Che alla sola prospettiva di abbandonare il sostegno rassicurante della mano e fidarsi delle proprie gambe, preferisce riguadagnare la

terra. Il fascino dell'acqua corrente è troppo per lei. Non dell'*idea* di "acqua che scorre", proprio del *fatto* che ha davanti a sé. Invece l'aereo che fra poco sarebbe arrivato non esisteva, perché interessarsene?

Sicché tra campi d'ortaggi, recinzioni e rogge eravamo in due: l'uno tutto proteso con l'orecchio ad aspettare un evento preventivato non ancora reale, l'altra intenta a godersi quello che il mondo le metteva a disposizione. Forse una vita senza tempo è più sana.

Qualche ora e un paio di pance più tardi, nel parco giochi sotto casa, il destino ci avrebbe fatto incontrare il tempo nella sua versione peggiore, con indosso i pantaloncini e la maglietta di un ragazzone undicenne.

Eravamo appena arrivati e Luna si stava esibendo in alcune acrobazie sul fondo di uno scivolo, quando lui irrompe sulla scena arrampicandosi sullo scivolo contiguo e chiedendoci quando ce ne saremmo andati.

Non ho capito subito, ovviamente.

Non c'è frequentazione con i problemi che tenga: alle azioni dell'altro, in prima battuta, si attribuisce sempre e d'ufficio un valore di "normalità". Dunque se sei appena arrivato da qualche parte e un ragazzino ti chiede quando te ne andrai, fatichi a inquadrare la domanda in uno schema preconstituito che la renda comprensibile. Devo aver fatto una faccia da idiota.

Alla seconda domanda ripetuta esattamente come la prima e poi alla terza, identica alle due precedenti e del

tutto ignorare delle risposte che nel frattempo stavo balbettando, ho visto mia figlia allo specchio.

Cos'è una vita senza tempo? Probabilmente una vita senza angoscia. Se non riesci a prefigurarti ciò che sta per accadere, non puoi preoccupartene. O per lo meno non lo farai sino a quando ciò che sta per accadere, non accadrà sul serio. A noi comuni mortali necessitano anni per giungere a questo traguardo. Sempre che ci si arrivi. Qualcuno, del resto, si perde per strada e passa il tempo a esorcizzare il tempo che passa, come quel ragazzo dalle fattezze normali, costantemente alle prese con il bisogno di pianificare lo scorrere degli eventi.

Luna, invece, è di suo nella condizione che monaci zen e mistici in genere, conquistano faticosamente con il digiuno e la disciplina. Poi non so dire se sia fortunata lei, o se siano monaci e mistici a buttare l'esistenza dietro un compito impossibile. Semprechè non sia lo scopo primario dell'esistenza umana quello di consacrarsi ai compiti impossibili, nel qual caso credo di essermi portato parecchio avanti con il lavoro.

Ad ogni modo ora ero lì, strabico, con un occhio su mia figlia in fuga verso l'acqua e uno vigile all'orizzonte quando, finalmente, il panciuto arriva.